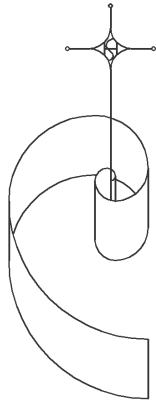


ARCIDIOCESI DI LUCCA

Centro Biblico Diocesano

**Il testamento dell'Apostolo e la
speranza delle Chiese**

Lucca 2011



In capite libri scriptum est de me

Centro Biblico Diocesano

Alla Prima Lettera di Pietro si accompagna questa Seconda Lettera attribuita anch'essa al primo degli apostoli. Scritto dal carattere pseudo-epigrafico, essa contiene un riferimento solo per accenno alla Prima, collocandosi in un contesto storico ed ecclesiale ormai mutato rispetto ad essa. Se i destinatari della Prima Lettera vivono in un contesto di prove provenienti dall'esterno, dalla società pagana che non li riconosce come suoi e avversa il loro modo di vivere credente sino all'emarginazione e alla persecuzione, coloro a cui è indirizzata la Seconda appartengono ormai alla generazione successiva, che vede sorgere dall'interno delle comunità stesse una più subdola e pericolosa avversione alla purezza della fede. Gli avversari dai quali lo scritto mette in guardia sono soltanto in apparenza credenti, mentre in realtà negano il fondamento ed il compimento dell'opera di Dio, misconoscendo il Signore Gesù che li ha salvati e rinnovati. Alle Chiese minacciate dall'erosione interna della fede, la Lettera offre, nella modalità di un testamento dell'apostolo, lo strumento della testimonianza scritta. La scrittura apostolica, sulla scia di quella profetica, diventa il mezzo efficace attraverso il quale la parola del Signore Gesù continua a risuonare nelle comunità, mantenendo i credenti sul fondamento autentico della loro fede e rinnovando in essi la speranza certa del compimento beato della loro esistenza. Possa la lettura di questo scritto risvegliare nelle nostre comunità la percezione della presenza tenace, amabile e fedele del Signore Gesù, riaccendendo il desiderio, carico di attesa della sua venuta.

Luca Bassetti

*Lucca, 9 marzo 2011
mercoledì delle ceneri*

La Seconda Lettera di Pietro: il testamento dell'apostolo alla sua comunità

A seguito della riflessione omiletica sull'identità battesimale cristiana della *Prima Lettera di Pietro*, la nostra Chiesa si impegna nella meditazione dell'altro scritto neotestamentario attribuito alla stessa figura apostolica: la *Seconda Lettera di Pietro*. Questa *Lettera* non sembra caratterizzata, come la *Prima*, da un'impronta letteraria di tipo omiletico-catechetico sulla vita cristiana nel suo fondamento pasquale e nella sua struttura battesimale: essa è piuttosto un testamento dell'apostolo, in procinto di lasciare questo mondo, a Chiese chiamate ad affrontare il futuro incerto, ormai orfane della presenza dei diretti testimoni del Signore risorto. Questo testo, forse l'ultimo del Nuovo Testamento a vedere la luce, tornando alle radici della testimonianza apostolica, indica ad una generazione ormai lontana dall'evento fondatore e dai suoi stessi diretti annunciatori, gli elementi strutturali lasciati in eredità dalla generazione apostolica al fine di conservare viva, anche nel presente, la loro testimonianza. La scrittura biblica, profetica ed apostolica, proprio grazie al suo valore testamentario è, secondo l'insegnamento della *Lettera*, lo strumento adeguato ed efficace per entrare in contatto con l'evento salvifico del Signore Gesù e per non lasciarsi traviare da quei falsi insegnamenti che generano sfiducia nella presenza nascosta del Signore e inducono a non attendersi più nulla da lui, sino alla cinica perdita della speranza nel suo ritorno beato.

Risvegliate dal consolante e gioioso messaggio della *Prima Lettera* sull'incessante azione pasquale del Signore nell'esistenza battesimale dei credenti, le nostre comunità sono dunque invitate a riscoprire, in questa *Seconda Lettera di Pietro*, gli strumenti e le modalità dell'agire misterioso di Dio in un tempo segnato non solo da errori e confusioni, ma anche da un diffuso clima di sfiducia nel futuro e da un'erosiva perdita di speranza, vissuta come vano ed ansioso operare, incapace di autentica attesa. La *Lettera*, collocata allo snodo della crisi profonda che attraversa le Chiese al volgere del primo secolo, per il difficile passaggio della fine della generazione apostolica, offre preziose indicazioni ed incoraggiamenti anche alle nostre comunità toccate da profondi mutamenti epocali.

Un raffronto iniziale con la *Prima Lettera di Pietro* consentirà di cogliere più facilmente la natura e la funzione di questa *Seconda Lettera* attribuita alla stessa figura apostolica e destinata anch'essa, con buona probabilità, a più comunità ecclesiali segnate dal fenomeno generalizzato di analoghe trasformazioni strutturali.

1. Due "encicliche" a confronto

La *Prima Lettera di Pietro* è una luminosa riflessione sull'identità cristiana a partire dalla sua rigenerazione battesimale, che affonda le sue radici nell'amore trinitario. Essa individua nell'evento pasquale la cifra e la struttura fondamentale del vissuto dei credenti, chiamati ad accettare quotidianamente, nella tribolazione, la morte del loro Signore perché la luce della sua vita possa risplendere nella qualità testimoniale delle loro opere e nella serena tenacia della loro speranza. Le diverse comunità a cui si rivolge la *Prima Lettera*, tutte provate da

sofferenze, discriminazioni e persecuzioni, sono incoraggiate a trovare forza e speranza nell'opera costante del Signore dispiegata continuamente nel loro vissuto quale energia battesimale di una continua risurrezione dalla morte. L'invito costante alla fede perseverante che attraversa l'intero scritto, prosegue nella *Seconda Lettera di Pietro*. La continuità tra le due lettere, quantunque indicata in 2Pt 3,1, non ha tuttavia un carattere cronologico-redazionale così evidente. Essa si dà piuttosto, in certa misura, a partire dalla comune attribuzione apostolica, sul piano teologico e nell'orizzonte canonico della loro stretta successione biblica. Le due lettere, proprio perché attribuite insieme all'apostolo Pietro e poste nel canone in immediata successione, non possono infatti non essere legate da alcuni motivi profondi che si risultano di fatto più evidenti allo sguardo del teologo che alla mente dell'esegeta.

L'esegesi tende a far emergere soprattutto le differenze. Essa tende a collocare entrambi gli scritti in un'epoca successiva alla generazione apostolica, per lo meno posteriore al martirio di Pietro e Paolo. Gli scritti paolini sono infatti caratterizzati da un forte impulso kerygmatico e da una fervida attesa escatologica: la *parousia* del Signore è avvertita come imminente, in un orizzonte che ridimensiona qualunque preoccupazione per il futuro, e forse anche per il presente. La *Prima Lettera* di Pietro ripropone alle Chiese la luce escatologica del ritorno del Signore, a conforto di una fede provata: tale ritorno sembra tuttavia percepito come meno imminente, lasciando spazio maggiore all'invito alla perseveranza, alla pazienza di un'attesa il cui termine è sicuro, ma forse non così prossimo, come le lettere paoline tendevano a presentarlo. I credenti sono al momento afflitti da varie prove perché emerga luminoso e purificato, come oro nel crogiuolo, il valore della loro fede, che avrà il suo riconoscimento e la sua ricompensa nel momento in cui il Signore si rivelerà.

Il senso di una *parousia* non imminente è ancora più forte nella *Seconda Lettera*: in essa l'attesa escatologica sembra lasciare spazio alla considerazione su un futuro più lungo da affrontare, con tutti i suoi pericoli spirituali, morali e dottrinali, al quale è necessario prepararsi con gli opportuni strumenti lasciati in eredità dal Signore per mezzo della testimonianza apostolica. L'apostolo, che sta per lasciare questo mondo, dà le sue indicazioni e raccomandazioni perché le sue comunità siano salde e sicure nel loro cammino perseverante sino alla fine.

Se la *Prima Lettera* la si può collocare nella seconda generazione cristiana, quella successiva agli scritti paolini e alla stessa vicenda terrena di Pietro, generazione preoccupata di radicarsi sempre più nella memoria cristologica e nella sua certificazione apostolica, una distanza ancora più grande dalle colonne apostoliche sembra caratterizzare questa *Seconda Lettera*, preoccupata di dare invece ulteriori indicazioni e strumenti per affrontare un futuro incerto. La percezione della morte dell'apostolo, che aumenta il sentore del carattere pseudoepigrafico dello scritto, apre all'indicazione costitutiva di elementi strutturali ed istituzionali, sui quali la comunità può trovare garanzia di una presenza permanente del Signore e della sua testimonianza originaria, anche nell'oscurità ed incertezza del tempo a venire. Proprio la forma della scrittura testamentaria dell'apostolo rappresenta il principale strumento per garantire autentica continuità con le generazioni passate e l'efficace bussola di orientamento nel difficile scenario che si prospetta. Questo secondo scritto ha anch'esso forma di lettera, come il primo. Mentre tuttavia il primo si presenta come omelia o catechesi battesimale in forma epistolare, il secondo appartiene piuttosto al genere testamentario: è il testamento dell'apostolo, ormai al

tramonto della sua esistenza terrena, alle amate comunità che restano dopo di lui, perché vivano autenticamente la loro fedeltà al Signore Gesù anche senza di lui.

La *Seconda Lettera* sembra mostrare in alcuni suoi passaggi una certa conoscenza della *Prima*. Anch'essa fa riferimento ad una situazione di prova che caratterizza la quotidianità dei credenti. Mentre tuttavia la *Prima Lettera* descrive esplicitamente un contesto di opposizione aperta e dichiarata alle comunità da parte di una società non credente, ma potenzialmente aperta ad accogliere la testimonianza di una fede sofferta, la *Seconda* descrive piuttosto, nello scenario di un'epoca successiva, la prova come erosione interna, da parte di falsi maestri e schernitori beffardi che mettono in dubbio l'efficacia salvifica della venuta del Signore nella carne, sino a negare la stessa verità del suo ritorno finale. Il credente non deve più guardarsi da avversari esterni alla comunità, ma da insidie che sorgono dall'interno, e tendono a minare le radici stesse di una fede perseverante. Come questa *Seconda Lettera*, anche la *Prima* fa riferimento all'esperienza profetica antica in relazione al Vangelo predicato dagli apostoli (1Pt 1-10-12). Mentre tuttavia questa si colloca nello stesso punto di vista dei profeti di Israele, il cui travaglio interiore, del tutto sproporzionato rispetto alla loro effettiva intelligenza di un vissuto animato dallo Spirito, sembrava intravedere solo da lontano, senza poterlo conoscere, quel compimento cristologico che la predicazione apostolica ha invece annunciato in modo diretto, la *Seconda Lettera* riconsidera invece la testimonianza profetica solo a posteriori, a partire dallo scritto che la contiene e la esprime sino a diventare, in corrispondenza della testimonianza apostolica, voce diretta di un appello divino ad aderire a Cristo (2Pt 1,16-21). Se la *Prima Lettera* conforta i credenti nella prova con la luminosa speranza nel ritorno del Signore, non così imminente, ma tuttavia prossimo ed atteso, la *Seconda* sembra invece stabilire, in vista di esso, un tempo più lungo, deciso dalla magnanimità paziente di Dio, per il quale mille anni sono come un giorno solo, perché tutti possano convertirsi (2Pt 3,11-15). Dopo un primo sommario sguardo al tenore generale di questa *Seconda Lettera* in relazione alla prima, una più attenta considerazione della sua interna articolazione aiuterà ad entrare con maggiore profondità nel suo specifico messaggio.

2. L'articolazione dello scritto

Il carattere epistolare dello scritto emerge quasi esclusivamente dal tenore dell'inizio e della conclusione, in cui si accenna ad un indirizzo di saluto. Si tratta tuttavia solo di due brevissimi cenni, che tendono peraltro a fondersi con il corpo della *Lettera*, spingendo a concludere per la sua natura più testamentaria che epistolare. Il saluto iniziale (2Pt 1,1-2) scivola infatti immediatamente e direttamente nel tema della *Lettera* (1,3ss), mentre il saluto finale interviene quasi improvvisamente a porre fine ad una riflessione che sembrava poter ancora continuare (3,18b). L'indirizzo di saluto al principio della *Lettera* contiene due parole chiave, *fede* e *conoscenza*. Si stabilisce una sorta di correlazione tra di esse, intendendo la prima come *dono* prezioso iniziale di Dio e la seconda quale sviluppo coerente del dono stesso in direzione di una matura consapevolezza del proprio vissuto credente, consapevolezza che cresce nella stessa modalità della grazia abbondante, cioè del dono concesso da Dio.

2.1 La prima parte (1,3-21)

Il riferimento sequenziale alla *fede* e alla *conoscenza*, contenuto nel saluto, si aggancia direttamente all'inizio della riflessione offerta dal corpo della *Lettera*, introducendo subito il lettore *in medias res*. Il dono scaturisce dalla stessa potenza di Dio, innescando quella catena di effetti divini, già promessi da Dio, che segna lo sviluppo del vissuto di fede. Tale esistenza dinamica si dà come partecipazione alla natura divina (1,3-4), sempre minacciata dall'incombere della concupiscenza, quella forza centripeta che, elevando il proprio "io" a misura di ogni cosa, lo chiude all'amore divino e lo espone alla corruzione. Il tema fondamentale della lettera è così introdotto già dal saluto iniziale, e subito sviluppato nei versetti successivi: si tratta della vita divina ricevuta in dono e del suo sviluppo che procede dalla fede e giunge alla carità, passando per la conoscenza, lungo un percorso di perseveranza nella prova. La prima parte della *Lettera* (1,3-21) introduce dunque anzitutto il tema, descrivendo l'esperienza del dono della vita divina e tracciando il suo sviluppo nell'esistenza del credente (1,3-11); essa richiama subito dopo l'attenzione dei lettori sulla parola testimoniale dell'apostolo, perché essi la conservino come chiave costante di accesso all'esperienza originaria del dono ricevuto e del suo fondamento cristologico (1,12-15). Si afferma con chiarezza che ciò di cui l'apostolo ha reso testimonianza non è affatto assimilabile a favole o a miti: è piuttosto riconducibile ad un'esperienza storica, nella quale il divino ha fatto irruzione secondo una modalità umanamente sensibile (1,16). Il cuore della testimonianza resa al Signore Gesù è individuato nell'esperienza avuta dai discepoli sul monte della trasfigurazione, nella quale Mosè e i Profeti, tutte le antiche Scritture, si sono incontrate e realizzate nella disponibilità amorevole di Gesù a donare la propria vita, e sono divenute voce di riconoscimento filiale, nella quale il testimone ha percepito un appello ad entrare nella stessa esperienza di figliolanza (1,17-18). È proprio questa esperienza, culminata nella voce del Padre, il dato costitutivo della testimonianza dell'apostolo. L'assenza dei testimoni diretti, ormai tornati al Signore, può essere dunque compensata dalla loro scrittura testamentaria, destinata alle generazioni successive quale condensato efficace dell'esperienza della voce di Dio udita in Gesù. Nella scrittura testamentaria degli apostoli trova in tal modo conferma tutta la scrittura profetica, la cui interpretazione autentica non si dà come fatto privato, ma solo in relazione alla predicazione apostolica, ormai divenuta testamento scritto, capace di compensare l'assenza mediante l'evocazione efficace dell'esperienza originaria in essa attestata (1,19-21). Si chiude così la prima parte della *Lettera* (1,3-21), che illustra il mistero della vita divina ricevuta in dono, il suo radicamento nella testimonianza dell'apostolo, la sua fruibilità anche al presente e nel futuro grazie allo stesso scritto testamentario, capace di ricapitolare tutte le scritture profetiche, facendone emergere la voce stessa del Padre, che in Gesù invita ad entrare nel mistero della figliolanza.

Con l'inizio del capitolo 2 il tono della *Lettera* cambia bruscamente: dal richiamo solare alla testimonianza apostolica consegnata allo scritto, quale strumento efficace della sua continuità per le generazioni future, si passa ad una decisa messa in guardia dai pericoli che, a partire dal presente, costituiranno una permanente minaccia per le comunità di fede. Il rischio maggiore per l'integrità del vissuto dei credenti viene riassunto in due categorie di avversari, la cui menzione caratterizza le due parti successive della *Lettera*: i falsi maestri (2,1-22) e gli schernitori beffardi (3,1-18a). I primi negano l'evento salvifico di Gesù proponendo un sostanziale regresso spirituale e morale rispetto alle esigenze intraviste e agli impegni assunti al

momento della conversione. Gli altri negano il compimento della storia, dissuadendo in modo ironico dall'attesa escatologica.

2.2 La seconda parte (2,1-22)

La seconda parte (2,1-22) descrive la presenza e dei falsi maestri nella comunità cristiana, la cui azione è destinata ad intensificarsi dopo la fine della generazione apostolica. Essi sono paragonati ai falsi profeti di Israele. Come questi ultimi finivano per traviare il popolo rispetto alle esigenze dell'alleanza e dei comandamenti che le esprimevano, così i primi rinnegano di essere stati amati e salvati dal Signore Gesù, proponendo un ritorno alle antiche perversioni, del tutto regressivo rispetto all'opera da Lui iniziata nella vita dei credenti. La presenza dei falsi maestri viene dapprima annunciata come pericolo imminente, sotto forma di monito (2,1-3); essa viene di seguito stigmatizzata in raffronto al giudizio di Dio sugli angeli decaduti, sull'umanità malvagia precedente il diluvio e sulla popolazione pervertita di Sodoma e Gomorra al tempo di Abramo (2,4-10a); l'opera dei falsi maestri è infine descritta nelle azioni concrete frutto di desideri perversi di chi si è allontanato dalla grazia ricevuta dal Signore, come il cane tornato al proprio vomito (2,10b-22).

2.3 La terza parte (3,1-18a)

La terza parte (3,1-18a) introduce la figura degli schernitori beffardi. A differenza dei falsi maestri, che negano i benefici ricevuti nel passato e rinnegano soprattutto Colui che li ha amati, gli schernitori beffardi gettano dubbi sulla venuta futura, negando la *parousia* e spegnendo la speranza nel ritorno del Signore, con un disprezzo cinico dell'attesa dei poveri e dei semplici. La riflessione si articola muovendo dalla previsione che già gli antichi profeti e Cristo stesso avevano fatto del pericolo che avrebbe caratterizzato i tempi presenti: la comparsa dentro la comunità di denigratori delle promesse di Dio sino a gettare un'ombra di dubbio sulla venuta finale del Signore e sul compimento escatologico. Costoro sembrano dimenticare come la sussistenza del mondo dipenda dall'opera continua di Dio e resti sospesa alla potenza della sua parola creatrice (3,1-7). Il testo passa successivamente ad annunciare il ritardo della *parousia* come volontà di attesa paziente da parte di Dio in vista della possibilità a tutti offerta di pentirsi (3,8-9). Egli tuttavia verrà, improvviso come un ladro nella notte, dissolvendo gli elementi del mondo presente ed instaurando cieli nuovi e terra nuova (3,10-13). Tale annuncio escatologico ispira l'esortazione finale a rimanere irreprensibili davanti a Dio, in pace, confidando ancora nella forza della parola espressa nei testi profetici e negli scritti apostolici (in 3,15-16 si citano addirittura le lettere paoline, collocandole al pari delle scritture di Israele, segno di un processo di canonizzazione dello stesso NT, in atto nella terza generazione cristiana) ed incoraggiando a crescere, come già si era detto all'inizio, nella grazia e nella conoscenza di Dio (3,14-18a).

2.4 La struttura della Lettera

Da tale insieme di considerazioni si può ipotizzare una struttura della *Lettera* con la seguente articolazione:

I parte: La vita divina ricevuta in dono e i mezzi del suo sviluppo 1,3-21

- a) Il dono di Dio e la sua crescita nel credente 1,3-11
- b) Il testamento dell'apostolo 1,12-15
- c) Il fondamento della testimonianza e la sua forma scritta 1,16-18
- d) Il carattere ispirato delle scritture profetiche 1,19-21

II parte: I negatori del fondamento ed il giudizio di Dio 2,1-22

- a) Il pericolo imminente dei falsi maestri 2,1-3
- b) Esempi ammonitori del passato 2,4-10a
- c) Descrizione della condotta dei falsi maestri 2,10b-22

III parte: I negatori del compimento e la venuta del Signore 3,1-18a

- a) Gli schernitori beffardi e la fine degli empi 3,1-7
- b) Il ritardo della *parousia* e la pazienza di Dio 3,8-9
- c) La venuta del Signore e la nuova creazione 3,10-13
- d) Esortazione ai credenti nell'attesa del Signore 3,14-18a

Conclusione: dossologia a Gesù Cristo 3,18b

L'articolazione della *Lettera* consente di esplicitare meglio la sua unità a partire dal tema fondamentale che informa l'intero scritto.

3. Il tema fondamentale

La *Lettera* ha come tema principale la considerazione del dono della vita divina concesso ai credenti, con le indicazioni per il suo sviluppo e con le avvertenze circa i pericoli che lo minacciano. L'esistenza divinizzata dei credenti, con i passaggi essenziali della sua crescita e l'indicazione dei mezzi loro offerti a tale scopo, è descritta nella I parte, al capitolo 1. I pericoli da parte dei falsi maestri e degli schernitori beffardi per il vissuto spirituale delle comunità sono il tema rispettivamente della II e III parte, ai capitoli 2 e 3. La riflessione sulle minacce opera un rovesciamento rispetto a quella sullo sviluppo e sui mezzi che lo accompagnano.

3.1 La vita divina ricevuta in dono

Con un'espressione di grande intensità e densità si indica il dono di Dio ai credenti come divenire «partecipi della natura divina» (1,4: *theias koinonoi physeos*) essendo sfuggiti alla corruzione derivante dalla concupiscenza. Il dono divino ha fatto irruzione nell'esistenza del credente riducendo la forza centripeta dei suoi egoismi corruttori con la nascita di un principio vitale nuovo, al cui sviluppo questi collabora attraverso alcuni passaggi essenziali. Una catena di otto virtù collegate a due a due scandisce tale percorso di crescita. Anzitutto la fede, l'atto fiduciale iniziale che risponde all'amore divino offerto, consentendone l'irrompere nel cuore dell'uomo, poi la virtù, cioè la risposta personale del credente all'amore indirizzata al

perseguimento del bene. Da ciò si genera la conoscenza, un sapere profondo, per partecipazione, alla realtà conosciuta che genera l'autodominio, la capacità di ridurre le proprie spinte al possesso e alla dilatazione dell'io. Ad esso si accompagna la pazienza, la capacità di portare il proprio peso come attesa perseverante che apre alla pietà, all'effondersi della preghiera. Questa allarga il cuore alla fraternità e alla gratuità dell'amore verso tutti. Un climax di passaggi interiori dalla fede iniziale al compimento dell'amore attraverso la conoscenza partecipativa e l'attesa perseverante, collocate nella parte centrale della catena. Il credente è invitato a rendere stabile la sua chiamata da parte di Dio che lo ha scelto ed amato, cercando di favorire, mediante la sua collaborazione a tali passaggi, il radicamento della vita divina nella sua esistenza.

3.2 Il testamento e la Scrittura

Enunciato il tema principale con la descrizione del dono della vita divina e della sua crescita, l'apostolo passa ad indicare i mezzi attraverso i quali è possibile custodire e sviluppare il dono ricevuto. È proprio la scrittura testamentaria dell'apostolo a costituire, secondo la *Lettera*, il mezzo eminente per mantenere un radicamento vivo nell'esperienza originaria e consentire l'operare di Dio nei credenti anche nel futuro incerto della fine della generazione apostolica.

La figura di Pietro, che si esprime dello scritto, dichiara esplicitamente la sua volontà di scrivere per lasciare un sostitutivo della sua viva presenza testimoniale. Egli si esprime da testimone oculare della rivelazione di Dio in Gesù. Tutta la sua esperienza è riassunta e condensata nell'episodio epifanico del monte, quando Gesù ricevette onore e gloria da Dio Padre, offrendo la conferma più compiuta della parola delle Scritture antiche, della Legge e dei Profeti. L'episodio della Trasfigurazione, narrato nei Vangeli, qui è solo accennato come chiave di lettura dell'intera esperienza che i discepoli hanno avuto di Gesù: su di Lui si è riassunta la parola di Mosè e dei Profeti proprio nell'atto della sua disponibilità a donare la vita, decidendo di andare a Gerusalemme. Tale disponibilità di amore attira su Gesù il compiacimento del Padre, mediante la voce che lo riconosce come Figlio. Nella voce udita sul monte l'apostolo ha la conferma sicura della parola dei profeti ormai giunta al suo compimento.

La Scrittura profetica non può essere oggetto di spiegazione privata. Quanto infatti i Profeti hanno scritto, mossi dallo Spirito Santo, può essere compreso soltanto in relazione a quella voce che svela il mistero di un'identità filiale, in quella perfetta somiglianza al Padre, che ha le sue radici nella disponibilità ad un amore totale. Alla morte dell'apostolo la sua scrittura testamentaria è lo strumento attraverso il quale la voce del Padre può essere sempre nuovamente udita da ogni discepolo al quale è così svelato il compimento nell'amore di Cristo di tutte le Scritture profetiche, come invito ad entrare anche lui, mediante lo stesso atto di abbandono compiuto da Gesù sul monte, nella stessa relazione filiale. La Scrittura dei profeti non trova dunque la sua autentica comprensione in un atto di interpretazione privata, ma soltanto se riletta alla luce dello scritto apostolico, mediante il quale l'invito alla fiducia obbediente e generosa del Cristo si fa voce di appello ad una relazione filiale. L'intelligenza delle Scritture diventa compiuta solo quando l'accostamento delle parole profetiche allo scritto testamentario apostolico si fa voce di riconoscimento filiale, esperienza di incontro con l'amore di un Padre, Parola della grazia che supera l'angusto orizzonte della parola della legge. La Scrittura profetica è lampada in luogo oscuro nell'attesa che spunti il giorno dell'incontro vivo

in Cristo con la voce del Padre. Essa stessa è segno di un incontro avvenuto, quello dell'esperienza apostolica, con l'amore che invita alla figliolanza nel Figlio, in attesa di un altro incontro con lo stesso amore, suscitato nel cuore del lettore ecclesiale.

La *Seconda Lettera di Pietro* contiene dunque una *teologia della Scrittura*, parola profetica ricapitolata nello scritto apostolico, come condensato di una voce viva in essa sigillata e strumento efficace per il risuonare in ogni tempo di questa stessa voce nel cuore di ogni discepolo, chiamato ad entrare attraverso il Figlio in un'autentica relazione filiale. Lo scritto profetico e apostolico è lo strumento idoneo a custodire ed alimentare, per contatto vivo con l'esperienza cristologica fondante ed originaria, il dono della vita divina concesso ai credenti. Questa è infatti sempre minacciata dalla controtestimonianza dei falsi maestri e degli schernitori beffardi.

3.3 *Falsi profeti e falsi maestri, negatori del dono dell'incontro originario*

Pietro predice, nel suo testamento, la venuta di falsi maestri ad introdurre tra il popolo eresie disastrose. Pur annunciati per il futuro (2,1-3), la loro opera è constatata già al presente (2,10b-22). Essi sono paragonati ai falsi profeti di Israele. Come gli pseudoprofeti antichi si opponevano all'autentica parola del Signore annunciata dai profeti e proponevano una controparola che finiva per distogliere il popolo dal fondamento originario della fedeltà all'alleanza, spingendolo all'idolatria, così i falsi maestri, introdottisi nella comunità ecclesiale, si oppongono alla testimonianza degli apostoli con una controtestimonianza che nega il fondamento della fede, misconoscendo l'evento originario dell'amore di Gesù che li ha salvati. Essi vengono descritti come «eretici...» che offuscano la «via della verità...» e «rinnegano il Signore che li ha riscattati» (2,1-2). Il loro atteggiamento, dettato da smodata cupidigia, tende all'avidità sfruttamento altrui, barattando idolatricamente la verità della testimonianza evangelica con un meschino interesse personale.

La loro opera subdola e menzognera è resa possibile dalla scomparsa della viva presenza apostolica. Pietro infatti mette in guardia le comunità in vista di ciò che seguirà la sua partenza da questo mondo. La sua testimonianza, ormai consegnata allo scritto testamentario, è resa infatti più fragile proprio in conseguenza della sua forma scritta. Il testamento apostolico conserva infatti l'eco della voce del Padre, raccolta dall'esperienza dell'incontro con il Figlio e la sigilla nella letteralità dello scritto neotestamentario, che ricapitola l'intera scrittura profetica. La lettera della Scrittura non coincide tuttavia con la voce divina che intende rivelare: essa ha un carattere ambivalente: il suo potere rivelatore è nascosto dietro lo schermo dell'espressione letterale, che si consegna all'uomo in tutta la sua manipolabile fragilità. Proprio nella lettera dello scritto apostolico i falsi maestri trovano margine di manovra per sostenere il loro idolatrico progetto di sfruttamento perverso e menzognero.

La lettera utilizza tre esempi biblici, per raffigurare non tanto la situazione spirituale e morale dei falsi maestri, quanto piuttosto la radice profonda ed essenziale del loro atteggiamento peccaminoso, tutto rivolto contro Dio e contro la manifestazione del suo amore nel Signore Gesù: la caduta degli angeli ribelli, la scomparsa dell'umanità peccatrice con il diluvio, la distruzione di Sodoma e Gomorra. Le tre immagini si susseguono in un crescendo di successive delimitazioni: dalla totalità dell'orizzonte celeste, la prospettiva si abbassa sino al complesso dell'umanità primitiva, per restringersi alla particolare situazione di alcune città perverse e ribelli.

Il primo episodio, ambientato nel mondo angelico, ha la funzione di indicare la natura del peccato allo stato puro. La caduta dei puri spiriti, creati da Dio nella loro integra bontà e perfezione, suppone una comunicazione di amore da parte da parte del creatore, come invito alla figliolanza con Lui, che essi hanno rifiutato. La loro negazione non è configurabile come semplice errore conoscitivo e morale, ma come rifiuto cosciente della relazione filiale loro donata. Essendo la creatura spirituale incapace di sbagliare nella determinazione, valutazione e perseguimento del bene offertole, si deve piuttosto ipotizzare una sorta di disfunzione comunicativa tra il mondo divino e quello angelico, un *surplus* nella comunicazione donatrice di Dio che restasse nascosto all'intelligenza angelica, consentendo una qualche manipolabilità del messaggio-donazione di Dio da parte degli spiriti celesti, condizione per loro della possibilità di esercizio di una totale libertà, capace di spingersi sino al rifiuto. La radice del rifiuto angelico risiede dunque nel fatto che il *surplus* comunicativo di Dio, essendo l'atto di una donazione totale di sé che riduce il divino all'autosvuotamento, è percepito in realtà dalle creature angeliche come un *minus* di assoluta invidia, che chiede loro l'abbandono fiducioso di un atto di fede totale, in cui esse si mettano in gioco, perdendo a loro volta se stesse in un'adesione di amore trasformante, senza riserve. L'abbassarsi divino, nella sua donazione comunicativa totale agli angeli, è paragonabile all'abbassarsi della testimonianza apostolica della voce-invito alla relazione filiale, sino al suo cristallizzarsi nella lettera di una scrittura testamentaria immediatamente opaca. Lo scritto apostolico, come già quello profetico nei confronti di falsi profeti, a motivo dell'invidia della realtà da esso attestata, lascia così intatta ai falsi maestri la possibilità del rifiuto, con quella abile manipolazione in cui la lettera è piegata alla loro idolatrica e meschina visione, all'opposto dell'atto libero e gratuito di un'adesione di fede semplice e abbandonata.

Con il secondo episodio si fa ingresso nell'umano, indicando l'impossibilità per l'uomo di risalire alle origini, oltre la barriera del diluvio. Il rifiuto originario dell'amore di Dio da parte dei progenitori aveva già sbarrato la via di accesso alla condizione paradisiaca originaria. La persistenza pervicace, malvagia e violenta, di tale rifiuto da parte dell'umanità primitiva determina, con il diluvio, un successivo sbarramento della via di risalita alla condizione originaria, cancellando il mondo creato. Solo a chi si è fidato della parola di Dio, perseguendo con obbedienza la sua giustizia è concesso non solo di sopravvivere, ma di vedere un mondo nuovo. Al mondo angelico la risalita alla condizione originaria è semplicemente impedita, quale pena conseguente il rifiuto del divino. All'umanità post-diluviana tale ritorno all'origine non è ormai vietato come condanna senza alternative alla nostalgia radicale, ma come spinta provvidenziale: l'incontro con la parola originaria creatrice di Dio, prima rifiutata, passa ormai attraverso la povera capacità simbolica di un mondo nuovo, grazie alla quale Dio continuerà a rivelarsi, nel nascondimento sempre manipolabile dei segni del creato, a coloro che accettano il flusso non regressivo di una discontinuità dall'origine.

Il terzo episodio citato si colloca nella particolarità di una concreta condizione storica: le città di Sodoma e Gomorra ricevono un castigo conseguente alla loro perversione etica; esse sono preda di una cieca anomia, di un tenace rifiuto della legge che Dio ha stabilito per la convivenza umana, per impedire la sua ricaduta nella condizione pre-diluviana. Questo terzo passaggio svela un'ulteriore barriera posta da Dio sul cammino dell'uomo, sempre affascinato e tentato da scorciatoie regressive alla condizione originaria perduta: la legge. Agli angeli è impedita per sempre la risalita alla parola di amore dell'origine perduta, che essi hanno rifiutato per il suo offrirsi loro nella povertà di una donazione radicale; all'umanità noachica

l'accesso a tale parola è bloccato non in assoluto, ma sono per via regressiva, aprendo invece un rimando in avanti, in riferimento alla povera simbolica del linguaggio creaturale nel suo dischiudersi in forza della fede; sull'umanità ormai socialmente evoluta del tempo di Abramo interviene l'ulteriore sbarramento della legge. Con il suo potere limitativo essa ha la funzione di arginare la tentazione di onnipotenza dell'uomo, sempre sospinto dal desiderio perverso di essere dio di se stesso, di autogenerarsi, afferrando incestuosamente il mistero dell'origine della propria vita alle sue sorgenti, riconquistando da sé, per via regressiva, il mistero dell'origine perduta. Chi vuole sfuggire alla perversa tentazione di Sodoma e Gomorra non deve voltarsi indietro; deve piuttosto accettare la funzione limitativa della legge che, sbarrando il cammino a ritroso verso l'origine, spinge a cercare in avanti, nel dono di Dio, il compimento della propria esistenza.

I falsi maestri, dai quali la *Lettera* mette in guardia, con la lunga lista di perversioni che li caratterizzano (dalle spinte materiali della carne agli impulsi più subdoli del desiderio, sino all'idolatrice auto giustificazione: 2,10b-22), non solo negano il limite loro posto dalla legge ad ostacolare l'autoappropriazione del divino, ma negano addirittura il divino stesso che li ha già raggiunti e graziati nell'evento salvifico del Signore Gesù. La pasqua di Cristo irrompe infatti sul cammino dei credenti quale forza trasformante e propulsiva ad una condotta nuova, impedendo la risalita regressiva alla precedente condizione di peccato, alla quale la protezione della legge si rivelava ormai insufficiente. I falsi maestri, rinnegando il Signore che li ha salvati con una segreta forma di apostasia, hanno addirittura tentato di rompere ancora più a monte l'argine della legge, pensando, con la loro perversa *anomia*, di conquistare per sé l'onnipotenza di una "vita divina", senza attendere ormai più nulla come dono da Dio. Essi ripetono l'empietà dei falsi profeti, ma in modo ancor più grave la teorizzano, rifiutando la parola della croce, che è possesso di tutto come dono, mediante la rinuncia totale. Ad essi si accompagna, con analoga perversione, il gruppo degli schernitori beffardi.

3.4 Gli schernitori beffardi, negatori della speranza del compimento beato

Se i falsi maestri negano l'evento originario della salvezza in Cristo Signore, con la pretesa di afferrare in proprio un'origine più decisiva in cui autofondarsi, gli schernitori beffardi negano invece la venuta finale del Signore. I due gruppi non sono in realtà antitetici, ma sintonici: i secondi sembrano infatti spingere alla sua più stringente conseguenza la negazione dei primi: se anche dopo la venuta storica di Dio nella carne tutto rimane come al principio della creazione, perché doversi aspettare qualcosa di decisivo da una sua venuta finale (3,3-4)?

La risposta della *Lettera* allo scherno dei negatori della *parousia* ritorna al tema dell'origine: come i mondi furono creati dall'energia insita nella parola di Dio, dalla quale continuano a trarre vita ed esistenza, così essi finiranno per sottrazione di quella medesima parola o, piuttosto, per l'avvento di un rinnovato atto di parola. Come il mondo primitivo perì travolto dal diluvio, così il mondo presente finirà nel fuoco, lasciando spazio alla parola creatrice di cieli e terra nuova, senza più possibilità di risalire al passato (3,5-7).

Agli occhi dello schernitore beffardo anche dopo la venuta del Signore nella carne la morte ha continuato a regnare. Vista l'inutilità della prima venuta sembra allora vano sperare nella seconda. La fine della generazione apostolica pare oltretutto confermare l'inconsistenza di tale speranza. In modo apparentemente strano la *Lettera* non cerca di rispondere mediante un'insistenza riaffermata sulla prima venuta, ma facendo ancora ricorso agli eventi originari. Il mondo presente è già in sé un atto di creazione della parola di Dio: esso svela la gloria del creatore, ma insieme ne nasconde, come uno schermo, la presenza, lasciando aperta la possibilità della negazione del senso (3,5-6). Allo stesso modo, e a maggior ragione, anche la venuta nascosta del Signore nella carne può essere facilmente negata nella sua qualità di intervento divino nella storia. Come la lettera della scrittura profetica ed apostolica, mentre intende attestare l'evento di un incontro e di una presenza, può in realtà evocare la percezione

di un'assenza che non rinvia a null'altro oltre se stessa, così pure la creazione del mondo può risultare puro schermo simbolico oltre il quale non risalire per entrare nel mistero dell'incontro. In realtà, come la lettera della scrittura si lascia oltrepassare nella fede per riaprire al credente la realtà rinnovata dell'incontro, così anche il mondo presente si lascerà superare, dissolvendosi del tutto, per lasciare spazio definitivo alla Presenza, la cui espressione si avvarrà della grammatica simbolica dei cieli nuovi e della terra nuova per chi accetta ancora una volta lo sbarramento della risalita al vecchio mondo della propria condizione dissoluta. La *Lettera* svela e chiarisce come, in realtà, l'assenza di Dio coincida con la sua attesa paziente della conversione, in vista di un ritorno effettivamente salvifico per tutti coloro che avranno modo di pentirsi (3,8-9).

3.5 Lo scritto testimoniale dell'incontro avvenuto e veniente

Il mondo presente è in verità un'attestazione, un atto-traccia della parola originaria in modo analogo alla Scrittura, partecipando in sostanza della sua stessa sorte. Mondo presente e scrittura attestante dicono entrambe dell'evento dell'incontro con una presenza efficace, che si è però mutata in assenza, lasciando al suo posto la vacuità di poveri segni espressivi. Se il falso maestro manipola tali segni con la presunzione di riafferrare in proprio il mistero della presenza, risalendo all'origine, lo schernitore beffardo tratta tali segni come inutile esercizio attestativo di un'assenza incolumabile, con una cinica chiusura del cuore alla speranza. Ad entrambi il testamento apostolico risponde con l'invito ad una scommessa: l'assenza esprime in realtà il già accaduto di un incontro-presenza originario, che è insieme promessa di una nuova venuta e preparazione al riconoscimento di un ritorno. Come nel momento della "Presenza" di Dio nella carne le Scritture hanno cessato di scriversi così, al momento dell'incontro escatologico promesso, anche il mondo sparirà, arrotolandosi su se stesso come un libro ormai chiuso, lasciando il posto a quei cieli e terra nuova in cui i Figli di Dio saranno ormai loro stessi il luogo della Presenza.

Lo scritto apostolico, insieme a quello profetico, ha il compito di conservare inalterata e non manipolata la traccia della venuta originaria di Dio nell'umanità per consentire ai credenti l'esperienza viva di un rinnovato incontro con la presenza ormai stabile di Dio nei loro cuori. Il tema fondamentale della *Lettera* è dunque incentrato sulla natura della scrittura testimoniale, apostolica, la quale, nella sua capacità di sigillare l'incontro avvenuto per rievocarlo, mediante la fede, come preparazione all'incontro finale, è il vero strumento idoneo ad affrontare le insidie del tempo ultimo, nel quale gli uni e gli altri negatori tendono ad interdire a Dio la possibilità dell'incontro salvifico con l'uomo. Tornando riflessamente su se stessa la Scrittura apostolica si presenta come luogo ormai istituzionale per consentire alle generazioni post-apostoliche di rievocare al presente l'evento dell'incontro passato, per risvegliare nei credenti la speranza e l'attesa dell'incontro finale, contro ogni interessata e cinica negazione dell'amore di Dio in Cristo Signore.

4. Contesto di composizione e canonicità

La *Lettera* presenta i connotati chiari di uno scritto della terza generazione cristiana. Quel clima di attesa imminente della *parousia*, che caratterizzava le chiese paoline della prima generazione, ha ormai da tempo lasciato il posto alla percezione di un lungo futuro da affrontare. A tale scopo i credenti della terza generazione non ritengono più sufficiente il recupero della *memoria Jesu*, che la seconda generazione ha condensato nella composizione dei vangeli sinottici. È necessario invece porre in evidenza alcuni elementi istituzionali, di tipo strutturale, la cui permanenza nel tempo assicuri alle comunità di poter proseguire il loro cammino incontro al Signore non solo conservando viva la memoria dell'evento originario, ma

sperimentando, grazie alla particolare struttura ministeriale e sacramentale lasciata dal Signore stesso, la sua presenza attiva e costante sino alla fine dei secoli. Il particolare elemento strutturale indicato a garanzia di permanente presenza del Signore nelle comunità presenti e future è proprio lo scritto apostolico testamentario, all'interno di una teologia dell'intera Scrittura quale luogo di risurrezione della voce viva del Signore alle sue Chiese. I credenti a cui la *Lettera* si rivolge sono pertanto invitati a conservare intatta la loro speranza e a mantenere viva la loro attesa, anche davanti a chi nega con apparente fondatezza che il Signore torni e che la storia abbia quel compimento escatologico dalla quale riceve il suo senso ultimo e decisivo: "Davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa. Egli usa pazienza, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi" (3,8-9).

4.1 L'Autore

Il mittente della *Lettera* si presenta come Simeone Pietro, conservando anche il primitivo nome dell'apostolo, e indica la sua missiva come la seconda lettera da lui scritta, legandola così alla prima. Dalle osservazioni appena compiute, è evidente che si tratta di un'indicazione pseudo epigrafica, rafforzata dalla predizione della morte dell'apostolo stesso e dal carattere testamentario dello scritto. Non si trovano nel testo altri indizi sull'identità effettiva dell'Autore. Si tratta con buona probabilità di persona particolarmente colta, le cui radici culturali sembrano affondare nel mondo giudaico-ellenistico. Forse un discepolo di Pietro stesso, che ne ha raccolto l'eredità come compito di traghettare le Chiese nella delicata transizione al periodo post-apostolico.

4.2 La data di composizione

La terza generazione cristiana, nella quale la *Lettera* vede la luce, vive nell'arco temporale compreso tra il 90 e il 110, successivamente alla scrizione dei vangeli sinottici, dei quali la *Lettera* riporta allusivamente l'episodio della trasfigurazione, con il particolare centrale della voce del Padre che emerge dall'oscurarsi delle figure all'interno della nube. La *Lettera* fa pure menzione degli scritti di Paolo come testi ormai raccolti insieme e stimati di autorevolezza pari alle Scritture di Israele (3,15-16): si suppone dunque un tempo alquanto prolungato rispetto all'epoca paolina. È possibile, forse probabile, che 2Pt sia l'ultimo scritto del NT. Successiva alla *Lettera di Giuda*, dalla quale attinge, La *Seconda Lettera di Pietro* sembra comunque precedente all'*Apocalisse di Pietro*, rispetto presenta alcuni paralleli verbali, datata prima del 150, periodo in cui inizia l'esplosione del fenomeno gnostico, al quale la *Lettera* non rivolge particolare interesse.

4.3 Luogo e destinatari

Lo scritto ha un carattere circolare, riflette non a partire dai problemi di una Chiesa, ma all'interno di una situazione generalizzata, nella prospettiva di un futuro alquanto lungo, con problemi destinati ad accomunare tutte le comunità. Da 2Pt 3,1 si è indotti a ritenere che l'Autore si rivolga alle stesse comunità dell'Anatolia alle quali è destinata anche la *Prima Lettera di Pietro*, Chiese i cui membri sembrano provenire soprattutto dal paganesimo, conoscendo tuttavia assai bene le radici giudaiche della loro fede, come attestano gli esempi biblici contenuti nello scritto. La relazione con 1Pt farebbe supporre a Roma come luogo di produzione dello scritto, considerazione avvalorata dal riferimento al martirio di Pietro. Tuttavia il fatto che il *Canone Muratoriano*, fissato proprio a Roma nella II metà del II secolo, non faccia alcuna menzione dello scritto sembra gettare un'ombra di dubbio sull'origine romana della *Lettera*, il cui luogo di produzione rimane così alquanto incerto.

4.4 Canonicità

La *Seconda Lettera di Pietro* è tra gli scritti il cui riconoscimento canonico ha avuto l'iter più travagliato. Assente, come pure 1Pt, nel *Canone Muratoriano* (160-180 circa), che pure include l'*Apocalisse di Pietro* (110-140 circa). Secondo la testimonianza di Eusebio la Lettera è citata e riconosciuta per la prima volta in modo chiaro da Origene (I metà del III secolo), con l'affermazione che si tratta, rispetto alla *Prima Lettera di Pietro*, di uno scritto discusso e controverso. Eusebio la indica infatti come scritto ancora in discussione (*antilegomenon*), rispetto alla pacifica ed universale accettazione ecclesiale di 1Pt. Alcune versioni copte attestano tuttavia il suo uso egiziano verso la fine del II secolo. Il Concilio di Laodicea (360) la include nell'elenco dei testi canonici, confermati dalla *Lettera pasquale* 39 di Atanasio (367). Anche Ippolito, discepolo di Ireneo, ne riconosce la canonicità nel III secolo a Roma.

Il valore della *Lettera* per il canone è tuttavia indiscutibile per diversi motivi. Anzitutto il testo presenta un'originale teologia della Scrittura, apostolica e profetica insieme, come testo ispirato e strumento di incontro con la voce viva del Signore (1,16-21). Essa contiene inoltre alcuni principi minimi, ma fondamentali, per una retta interpretazione della Scrittura. La Lettera stessa presenta in certo qual modo anche un suo proprio canone, indicando il valore ispirato della Scrittura profetica, alludendo alla sua compiuta attuazione nei Vangeli (in relazione all'episodio della Trasfigurazione in 1,16ss) ed assimilandola agli stessi scritti paolini, i quali ottengono così il loro implicito riconoscimento di canonicità. AT e NT risultano così, nel sentire teologico della Lettera, un unico complesso di rivelazione divina.

Il secondo scritto petrino è testimone, in sostanza, di un momento particolarmente importante per la formazione del canone neotestamentario: all'AT si aggiunge la tradizione evangelica, le lettere paoline, la *Prima Lettera di Pietro*, che viene menzionata e la *Lettera di Giuda*, che 2Pt utilizza ampiamente.

5. Lettura di testi scelti

Ecco alcune indicazioni schematiche, con alcuni spunti di riflessione, per la lettura di alcuni passi della *Lettera*. Si riporta prima il testo, poi alcuni cenni di spiegazione letterale e, per concludere, uno sviluppo di carattere teologico- spirituale.

1. Il dono della vita divina e il suo sviluppo nel credente (2Pt 1,1-11)

a) *Il testo*

Indirizzo e saluto (1,1-2)

¹Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo, a coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede per la giustizia del nostro Dio e salvatore Gesù Cristo: ²grazia e pace sia concessa a voi in abbondanza nella conoscenza di Dio e di Gesù Signore nostro.

Partecipi della natura divina (1,3-9)

³La sua potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà, mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e potenza. ⁴Con queste ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo partecipi della natura divina, essendo sfuggiti alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza. ⁵Per questo mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, ⁶alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, ⁷alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità. ⁸Se queste cose si trovano in abbondanza in voi, non vi lasceranno oziosi né senza frutto per la conoscenza del

Signore nostro Gesù Cristo. ⁹Chi invece non ha queste cose è cieco e miope, dimentico di essere stato purificato dai suoi antichi peccati.

Custodire il dono di Dio (1,10-11)

¹⁰Quindi, fratelli, cercate di render sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione. Se farete questo non inciampate mai. ¹¹Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo.

b) *Note di spiegazione letterale*

Nel saluto iniziale (1,1-2) l'apostolo si presenta con il doppio nome: quello originario di Simone, con l'inflessione aramaica Simeon, e il nome nuovo datogli da Gesù prima come soprannome (Mc 3,16; Gv 1,42) e poi confermatogli solennemente a motivo della sua fede, mediante la quale è egli stesso divenuto roccia, pietra di fondamento della nuova comunità del Signore Gesù (Mt 16,13-20). Il doppio nome sembra dettato dalla volontà di indicare inequivocabilmente l'identità dell'apostolo quale autore della *Lettera*, rafforzando in tal modo l'autorità dello scritto. Pietro è anzitutto *servo*, termine comprensivo di ogni possibile compito testimoniale da rendere al Signore, in modo corrispondente alla volontà di Gesù di condividere le sue fatiche con i suoi amici, all'interno tuttavia di un primato del discepolato (Gv 12,26).

I destinatari non sono indicati con riferimento geografico (forse si intendono gli stessi della *Prima Lettera*), ma nella loro qualità di credenti che partecipano, insieme con l'apostolo, del medesimo dono della *fede (pistis)*, definita come *ugualmente* (a paragone di quella dell'apostolo) *preziosa (isotimon)*. L'oggetto della fede è la persona e l'opera di Gesù, nella sua identità di Dio e Salvatore. Il saluto benediciente invoca sui destinatari lo sviluppo della loro vita di fede come acquisizione di *conoscenza (epignosis)* di Dio Padre e di Gesù Signore.

Già dal saluto iniziale si introducono due termini di grande importanza per l'insegnamento della *Lettera*: fede e conoscenza. Essi sono tra loro correlati come inizio e sviluppo radice e frutto, come meglio precisa il brano successivo.

Il passo centrale (1,3-9) introduce il tema della vita divina ricevuta in dono dai credenti e ne indica lo sviluppo attraverso alcuni passaggi concatenati. L'intera esistenza dei cristiani è opera potente di Dio che ha donato loro una vita di relazione con Lui (1,3): i termini *vita* e *pietà (eusebeia)* sono forse da considerarsi come endiadi che esprime il dono di una vita segnata dalla relazione profonda con Lui (*eusebeia*, termine che torna ancora in 1,6-7; 3,11), vissuta a ritmo di preghiera. La vita divina ricevuta in dono è dunque relazione intima con Dio (*eusebeia*), che si approfondisce nella conoscenza (*epignosis*) di Lui, conoscenza possibile solo per acquisizione donata e progressiva di connaturalità con Colui che ha chiamato i credenti a sé. La vita divina può comunicarsi in pienezza ai credenti in una comunione profonda con la natura stessa di Dio soltanto se questi si sottraggono alla corruzione operata dalla concupiscenza. La vita divina infatti si caratterizza per un movimento esattamente opposto a quello impresso dalla concupiscenza: questo è centripeto e tende all'espansione dell'io, mentre quello è centrifugo, sino alla perdita dell'io perché un Altro ne prenda il posto (1,4). I credenti sono invitati a collaborare con il massimo impegno a favorire lo sviluppo del dono ricevuto, sviluppo che si realizza attraverso acquisizioni successive. La *fede (pistis)* è il punto di partenza di ogni autentica relazione con Dio: Egli chiede di essere anzitutto ascoltato e creduto nella sua inavveduta intenzione di amore. Il secondo gradino del *climax* è la *virtù (areté)*, termine raro nel NT (1Pt 2,9; Fil 4,8). Mentre in 1,3 esso indica il modo di essere di Dio verso coloro che Egli chiama a sé, in 1,5 lo stesso termine passa a designare l'impegno morale dell'uomo, conseguente lo stesso atto di fede. Alla virtù si associa la *conoscenza (gnosis)*, termine ancora una volta ripreso per indicare quell'intimità con Dio che è la sola autentica possibilità di conoscerlo. Alla conoscenza si aggiunge il *dominio di sé (enkrateia)* che dice la

sottomissione amorevole a Cristo di tutto il proprio essere, sottratto alla tirannia delle passioni (in Gal 5,23 tutto ciò è frutto dello Spirito), e reso così capace di vivere una libertà che resiste alle tentazioni e non si muta in libertinaggio. All'autodominio segue la *pazienza* (*ypomoné*), atteggiamento escatologico dell'attesa perseverante dei tempi di Dio (2Pt 3,8-9; Ap 3,10; 13,10; 14,12), che sembra ritardare la sua venuta, ma usa invece Egli stesso pazienza, volendo che tutti abbiano modo di pentirsi (3,9). L'attesa paziente, mentre ripone in Dio tutta la sua fiducia fa esperienza di un allargamento del cuore, nel quale cresce e si approfondisce la relazione con Lui (*eusebeia*). La preghiera si apre a relazioni rinnovate all'interno della comunità, mediante quell'amore fraterno (*philadelphia*) che prepara a vivere la pienezza dell'amore ad immagine e misura di Dio stesso, quale partecipazione del suo Amore (*agape*). La *carità*, espressione dello stesso amore di Dio riversato nel cuore dell'uomo, mediante l'effusione dello Spirito Santo è il vertice dello sviluppo della vita divina ricevuta in dono (1,5-7). Dopo aver percorso tutta la catena della crescita, dalla fede alla carità attraverso la conoscenza e gli atteggiamenti della perseveranza, il testo ritorna alla fine sulla conoscenza del Signore Gesù Cristo, come ad indicarne l'ulteriore mèta alla quale la carità stessa conduce. Se la conoscenza nasce dapprima come sviluppo della fede attraverso il passaggio della virtù, essa si rafforza tuttavia in direzione di una piena intimità con il Signore solo attraverso il passaggio all'amore fraterno e alla carità (1,8). Senza tale catena di elementi in successione di sviluppo si è privi della conoscenza di Dio, cioè ciechi, incapaci di vedere il proprio peccato, di comprendere la forza del perdono divino e di conoscere l'amore gratuito al quale si è debitori (1,9).

Il passo conclusivo (1,10-11) è una piccola esortazione a custodire la vita divina ricevuta in dono, come rafforzamento della propria vocazione, come accoglienza e conferma della scelta amorevole del Signore su coloro che si fidano di Lui. Lo sforzo a cui si invitano i credenti non consiste in opere loro, ma nella disponibilità ad assecondare, mediante il rinnovarsi della loro fiducia, il movimento gratuito della scelta divina. Chi permane nella fiducia disponibile all'amore di Dio che continuamente lo sceglie e lo chiama a sé non corre il rischio di inciampare: si apre invece per Lui il regno di Cristo.

c) *Spunti di riflessione teologico-spirituale*

Il cammino della vita di fede non comincia per iniziativa dei credenti, ma per la scelta amorevole di Colui che li chiama, per invitarli come amici alla relazione con sé (*Dei Verbum* 2). Dio offre all'uomo la sua stessa vita in una comunione di conoscenza intima con Lui. Il dono di Dio resta nella sua assoluta gratuità che l'uomo non può trasformare in possesso, in afferramento autonomo: l'albero della conoscenza in mezzo al giardino dell'Eden è inaccessibile alla libera iniziativa dell'uomo; se ne può mangiare soltanto nella logica del dono, nella comunione dell'amore. La concupiscenza, quale spinta dell'io al possesso autonomo in vista dell'accrescimento di sé, è contraria al movimento della vita divina donata, la impedisce, la soffoca e la distrugge facendo spazio al suo opposto, l'io chiuso in se stesso, che vive rapporti solo funzionali con le cose e con gli altri senza apertura a relazioni di amore (1Gv 2,16; Gal 5,19-23). La conoscenza è in questa lettera il criterio fondamentale di giudizio e di manifestazione della vita cristiana. In un'epoca di passaggio per la fine della generazione apostolica si sente il bisogno di esortare i credenti a non fermarsi alla loro fede iniziale, ma a progredire invece nella direzione di una piena conoscenza del loro Signore e del dono da Lui ricevuto.

Il riferimento alla conoscenza compare nel testo almeno tre volte. La prima già nell'indirizzo e nel saluto, nella sua relazione essenziale alla fede, della quale rappresenta il naturale sviluppo. La seconda volta all'interno del *climax*, ma al terzo posto, dopo la fede e la virtù, ad indicare una successione più completa. La vita divina si attiva in noi mediante la fede, la quale accoglie l'Amore di Dio riversato nei nostri cuori (Rm 5,5). La prima realtà che si manifesta mediante

la fede è la virtù, il desiderio attivo del bene da perseguire con generosa dedizione. Solo attraverso l'esperienza della conversione morale al bene si giunge alla conoscenza del dono di Dio, di Dio stesso come dono. Questa richiede una reale conversione dei pensieri, una trasformazione dei propri criteri di giudizio, in vista di un sentire non più secondo la carne, ma secondo lo Spirito. Solo passando attraverso l'esperienza concreta della ricerca del bene, con le sue difficoltà e i suoi errori, la fede approda alla conoscenza di ciò che piace realmente a Dio. La conoscenza si ottiene nello sviluppo di un cammino in cui ci si è lasciati concretamente sollecitare da una conversione morale sbocciata sulla conversione religiosa nella quale si è accolto l'amore di Dio e si è entrati nell'esperienza della sua amicizia.

Il terzo riferimento alla conoscenza compare verso la fine del brano. Al termine del *climax* che culmina nella carità, passando attraverso la perseveranza, si ottiene un rinnovato frutto di conoscenza del Signore (1,8). La vita divina ricevuta in dono è dunque qui descritta come realtà circolare, che procede a spirale. La fede accoglie l'Amore, che genera quel desiderio del bene che conduce ad una prima conoscenza della realtà che vive in noi. Solo attraverso la perseveranza paziente si è introdotti in una più profonda relazione con Dio che apre alla carità verso tutti, generando una rinnovata conoscenza del mistero dell'Amore di Dio in noi, della sua vita divina donataci.

II. La Scrittura testamentaria, luogo dell'esperienza del Signore (2Pt 1,12-21)

a) *Il testo*

Partenza dell'apostolo e scrittura testamentaria (1,12-15)

¹²Perciò penso di rammentarvi sempre queste cose, benché le sappiate e stiate saldi nella verità che possedete. ¹³Io credo giusto, finché sono in questa tenda del corpo, di tenervi desti con le mie esortazioni, ¹⁴sapendo che presto dovrò lasciare questa mia tenda, come mi ha fatto intendere anche il Signore nostro Gesù Cristo. ¹⁵E procurerò che anche dopo la mia partenza voi abbiate a ricordarvi di queste cose.

L'esperienza originaria (1,16-19)

¹⁶Infatti, non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. ¹⁷Egli ricevette infatti onore e gloria da Dio Padre quando dalla maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto». ¹⁸Questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte. ¹⁹E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori.

La Scrittura profetica (1,20-21)

²⁰Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, ²¹poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio.

b) *Note di spiegazione letterale*

Nel primo passo (1,12-15) l'apostolo nell'accingersi a scrivere la sua Lettera, dichiara espressamente la sua intenzione: *ricordare* (*ypomimneskein*) ai suoi quanto essi già conoscono.

Egli intende non soltanto rievocare e fissare qualcosa che ha già comunicato loro nella sua predicazione; intende ancor più lasciare loro uno strumento efficace per suscitare nuovamente in loro la forza dell'esperienza originaria del Signore Gesù, cosicché essi possano affrontare adeguatamente le insidie del futuro anche senza la presenza fisica dei testimoni oculari (1,15). L'apostolo dichiara umilmente di non avere la pretesa di aggiungere qualcosa a ciò che i credenti già conoscono (1,12). Vuole piuttosto tenerli desti con le sue esortazioni, lasciando loro uno scritto che, sopravvivendo alla sua partenza, possa continuare ad esortarli in vista di tempi difficili, consegnando loro la chiave di accesso all'esperienza originaria del Signore (1,13). La sua partenza da questo mondo è indicata nei termini metaforici del *lasciare la propria tenda* (1,14).

Nel secondo passo (1,16-19) viene descritta l'esperienza originaria, oggetto della testimonianza dell'apostolo. Quanto egli ha comunicato ai suoi non è *favola (mythos)*, frutto di invenzione umana (*sesophismenos*), ma realtà sensibile, oggetto di *esperienza oculare (epoptai ghenethentes)*: 1,16). L'intera esperienza fondante è ricapitolata e riassunta nell'episodio della trasfigurazione. Mentre i vangeli sinottici narrano per esteso la vicenda di Gesù sul monte e il suo colloquio con Mosè ed Elia (Mt 17,1-9 // Mc 9,2-10 // Lc 9,28-36), la *Lettera* fa soltanto un breve accenno ad esso, concentrandosi sull'evento rivelativo della voce del Padre, che riconosce il Figlio (1,18). Quella voce udita dai testimoni è ricordata ai credenti attraverso lo scritto testimoniale, attraverso il quale essa può tornare ad esser udita anche nel futuro (1,19).

Nel terzo passo (1,20-21) l'esperienza del Tabor viene ricondotta alla parola dei Profeti, che può continuare ad essere udita grazie all'antica Scrittura. L'esperienza apostolica della voce del Padre, sigillata nello scritto testamentario rende più solida, confermandola, la stessa Scrittura profetica (1,20). Questa non è oggetto di spiegazione autonoma, di interpretazione privata. La sua verità emerge soltanto in corrispondenza della testimonianza apostolica consegnata allo scritto della *Lettera*. La Scrittura profetica è lampada che guida il cammino nelle tenebre in attesa che spunti il giorno in cui l'evento di Cristo si fa attuale per i credenti in Lui (1,21).

c) *Spunti di riflessione teologico-spirituale*

L'evento rivelativo di Gesù che ha coinvolto i primi discepoli continua ad essere vivo ed attuale nelle Chiese grazie alla loro predicazione che si fa poi, in loro assenza, testimonianza permanente attraverso lo scritto. L'episodio del monte è scelto a ricapitolare l'intera esperienza di Cristo a motivo della sua particolare densità: anche nei Vangeli esso è collocato in un punto chiave. In pieno fallimento del suo ministero in Galilea Gesù si ritira sul monte, in ricerca di una luce. Egli dialoga con le Scritture, ricapitolate delle figure di Mosè ed Elia, cercando in esse la volontà del Padre. Il tema del misterioso colloquio si precisa progressivamente agli occhi di Gesù: Mosè ed Elia, l'intera Scrittura parla del suo Esodo pasquale a Gerusalemme, gli prefigura ed annuncia, come invito all'affidamento, la sua prossima pasqua di morte e risurrezione (Lc 9,31). La disponibilità di Gesù alla prospettiva dischiusagli dalle Scritture attira su di Lui l'insopprimibile moto di compiacimento del Padre. Le figure ed immagini bibliche si eclissano nella nube in cui Gesù entra, riassumendosi nella voce senza immagini del Padre che lo riconosce: "Ecco il mio Figlio amato, nel quale mi sono compiaciuto". L'invito prosegue a dichiarare che Gesù riassume ormai nel suo atto di abbandono pasquale, ogni parola della Legge e dei Profeti: "Ascoltatelo".

Questa voce udita sul monte è l'oggetto dell'esperienza dell'apostolo e della sua scrittura testamentaria, attraverso la quale la voce può essere nuovamente udita anche nelle generazioni future. La Scrittura apostolica dunque ricapitola e compie tutta la Scrittura profetica ed è ricapitolata a sua volta dall'esperienza della voce del Padre. Ai credenti delle generazioni future rimane solo la Scrittura, nuova ed antica, della quale la Lettera elabora una particolare teologia. La parola profetica attende luce dalla rivelazione di Cristo, cioè dalla testimonianza apostolica consegnata ormai allo scritto. Quest'ultima raggiunge realmente il cuore del

credente soltanto quando questi si abbandona ad un passaggio pasquale della sua vita e fa esperienza personale della voce che lo riconosce come Figlio. L'intelligenza delle Scritture non si dà dunque come comprensione etica del "che fare" o come teoria del "che cosa credere". Essa si compie piuttosto nell'esperienza di una voce paterna che attira il credente, disposto alla fiducia, nell'intimità di una relazione filiale.

Analoga teologia della Scrittura è presente negli scritti giovannei, in particolare nel Vangelo secondo Giovanni. Esso nella sua doppia conclusione fa un duplice riferimento al Libro che condensa tutta l'esperienza pasquale destinata, attraverso di esso, anche a coloro che non hanno avuto l'accesso alla tomba vuota, né alle apparizioni, né, come Tommaso, alla parola viva dei testimoni (Gv 20,1-31) ed evidenzia il delicato passaggio tra il testimone che scompare e la testimonianza che rimane, affidata allo scritto per le generazioni future (Gv 21,20-25).

III. Il ritorno del Signore (2Pt 3,1-18)

a) *Il testo*

Gli schernitori beffardi (3,1-7)

¹Questa, o carissimi, è già la seconda lettera che vi scrivo, e in tutte e due cerco di ridestare con ammonimenti la vostra sana intelligenza, ²perché teniate a mente le parole già dette dai santi profeti, e il precetto del Signore e salvatore, trasmessovi dagli apostoli.

³Questo anzitutto dovete sapere, che verranno negli ultimi giorni schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo le proprie passioni ⁴e diranno: «Dov'è la promessa della sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione». ⁵Ma costoro dimenticano volontariamente che i cieli esistevano già da lungo tempo e che la terra, uscita dall'acqua e in mezzo all'acqua, ricevette la sua forma grazie alla parola di Dio; ⁶e che per queste stesse cause il mondo di allora, sommerso dall'acqua, perì. ⁷Ora, i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della rovina degli empi.

Il giorno del Signore e la pazienza divina (3,8-13)

⁸Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. ⁹Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi. ¹⁰Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra con quanto c'è in essa sarà distrutta.

¹¹Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi così, quali non dovete essere voi, nella santità della condotta e nella pietà, ¹²attendendo e affrettando la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli si dissolveranno e gli elementi incendiati si fonderanno! ¹³E poi, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia.

L'attesa dei credenti (3,14-18)

¹⁴Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, cercate d'essere senza macchia e irreprensibili davanti a Dio, in pace. ¹⁵La magnanimità del Signore nostro giudicatela come salvezza, come anche il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; ¹⁶così egli fa in tutte le lettere, in cui tratta di queste cose. In esse ci sono alcune cose difficili

da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina.

¹⁷Voi dunque, carissimi, essendo stati preavvisati, state in guardia per non venir meno nella vostra fermezza, travolti anche voi dall'errore degli empi; ¹⁸ ma crescete nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo. A lui la gloria, ora e nel giorno dell'eternità. Amen!

b) *Note di spiegazione letterale*

Nel primo passo (3,1-7) l'apostolo si dichiara anzitutto la necessità di questa *Seconda Lettera*, con un implicito riferimento alla *Prima* (3,1), per ridestare (*diegheirein en ypomnesei*) ecco la finalità dichiarata dello scritto) intelligenza (*eilikrinê dianoian*) dei credenti in relazione alle parole profetiche e al precetto del signore trasmesso dagli apostoli. Ancora una volta si associano le Scritture profetica ed apostolica con funzione di attualizzare l'incontro con il Signore Gesù e con le parole che Egli ha lasciato (3,1-2). Chi scrive ritiene quanto mai necessaria la sua opera a motivo del sorgere in futuro di schernitori beffardi, negatori della promessa della venuta del Signore (3,3). Incontestabile argomento di costoro è lo scenario del mondo apparentemente immutato anche dopo la venuta terrena. Se la venuta del Signore nella carne non ha cambiato nulla è vano attendersi qualcosa da una sua nuova venuta; è vana anzi addirittura la fede in un suo ritorno finale (3,4).

Nei confronti di costoro la risposta va nella direzione di una teologia della creazione per l'efficacia della parola divina. I cieli e la terra sono paragonabili ad un libro in cui si conserva la traccia di un evento di parola e il sigillo di un incontro con il divino (3,5). Il rifiuto di tale parola creatrice e plasmatrice sembra essere implicitamente indicato come causa della sparizione del mondo originario nel diluvio (3,6). La stessa parola, in un atto continuo di comunicazione vitale, conserva in essere il mondo attuale in attesa del giudizio divino (3,7). Non è difficile cogliere in questo testo un forte richiamo alla teologia veterotestamentaria della creazione mediante la parola, particolarmente espressa nel racconto di Gen 1.

Il secondo passo (3,8-13) mira a spiegare e giustificare il ritardo della *parousia*, negata dagli schernitori, come atto prolungato della pazienza divina (*makrothymein* indica la larghezza d'animo di Dio o, nell'ebraico corrispondente, la "lunghezza di narici", metafora della *lentezza all'ira*), attesa del Signore in vista della conversione di tutti: Egli non ritarda, ma usa pazienza offrendo all'uomo la possibilità del pentimento (*eis metanoian chorein*). In vista della dissoluzione di tutte le cose i credenti sono invitati a consegnare la loro vita alla relazione con il Signore (3,11: *en aghiais anastrophais kai eusebeiais*). Rimanendo nella forza creatrice della Parola ascoltata, essi possono superare la dissoluzione di tutte le cose e vedere "i cieli nuovi e la terra nuova" (3,13), affrettando addirittura, con la loro attesa, la venuta del Signore (3,12: *prosdokontas kai speudontas ten parousian tes tou Theou hemeras*).

Nel terzo passo (3,14-18) si indicano gli atteggiamenti necessari in questo tempo di attesa paziente del Signore. L'invito ai credenti (3,14) è a condurre una vita *senza macchia (aspiloi)* e *senza possibilità di rimprovero (amometoi)*, in modo del tutto opposto alla condotta dei falsi maestri (*spiloi kai mometoi*). Quanto per gli schernitori beffardi dovrebbe indurre a sprezzante scetticismo e cinica incredulità per i credenti è invece, al contrario il segno più evidente della volontà amorevole di Dio, della sua larghezza d'animo (*makrothymia*) che è in se stessa pegno di salvezza (3,15). A tale proposito viene citata l'autorità di Paolo, i cui scritti sono già riconosciuti dalle Chiese con autorità paragonabile a quella delle Scritture d'Israele, anche se gli ignoranti (*amatheis*) e gli instabili (*asteriktoi*) le travisano a loro rovina (3,16). Negli ultimi due versetti riprende l'esortazione ad una solidità che si tiene lontana dall'errore degli empi, perseguendo una crescita costante *nel dono della conoscenza (en chariti kai gnosei)* del Signore Gesù salvatore (3,17-18). Il richiamo alla conoscenza, quale relazione intima ed

esperienziale con Dio, richiama, a modo di inclusione, l'inizio della *Lettera*, ad abbracciare tutto lo scritto nel segno di un rapporto con il Signore capace di alimentarsi alla fonte dell'esperienza apostolica fondante, attestata dalle Scritture, contro ogni seduzione di falsa dottrina e contro ogni forma di magistero deviato verso la sfiducia e l'incredulità.

c) *Spunti di riflessione teologico-spirituale*

La fine della generazione apostolica apre nelle comunità un vuoto. Gli eventi originari della salvezza sembrano progressivamente allontanarsi; la stessa persona di Gesù tende a sprofondare in un passato ormai lontano, lasciando acuta e dolorosa l'impressione che nulla sia cambiato e che nulla ormai più cambierà. Se i falsi maestri ricoprivano di scetticismo il valore della venuta del Signore nella carne come evento realmente salvifico, dal momento che essa appariva del tutto ininfluenza sul corso della storia, gli schernitori beffardi proiettano un'ombra di dubbio cinico e freddo sulla promessa del suo ritorno finale. La storia si rivela piatta e vuota, senza direzione, priva di meta, svuotata del suo senso ultimo e di ogni prospettiva di speranza escatologica. Le generazioni post-apostoliche attraversano un tempo di sbandamento. La perdita di sicurezza e il venir meno del riferimento alla testimonianza diretta delle "colonne" apostoliche aprono un vuoto nel quale tendono ad insinuarsi eresie pericolose, negatrici tanto del fondamento quanto del compimento.

L'intera *Lettera* cerca di rispondere a tale delicato passaggio epocale offrendo lo strumento dello scritto apostolico con il suo valore di strumento efficace della testimonianza fondante. In quest'ultimo capitolo la teologia della parola scritta elaborata dalla *Lettera* si allarga alla considerazione dell'intero creato come scrittura. Dalla parola di Dio i cieli e la terra sono stati creati e dal permanere di essa vengono conservati (Gen 1; Sal 19,1ss; 33,6). Una nuova parola è attesa a scrivere, con il suo atto creatore, i cieli nuovi e la terra nuova. Allo scetticismo di una generazione incredula la *Lettera* oppone la fede nella parola di Dio. L'efficacia sperimentata dello scritto apostolico rafforza la certezza della potenza di una parola divina, capace di fare nuove tutte le cose (Is 40; 2Cor 5,17; Ap 21,5). Se il mondo e la storia, con le loro logore strutture, sembrano testimoniare una morte imminente, in realtà la forza della parola li sostiene, nell'attesa che la sorpresa di un nuovo atto divino di parola li ricrei.

Il tempo presente è il luogo della pazienza divina, *kairos* di salvezza offerto ad ogni uomo come possibilità di pentimento e di ritorno. Il credente è invitato ad attendere anch'egli, insieme con il suo Signore, con una vigilanza fatta di sobrietà e preghiera (3,11). La sobrietà di chi è povero di mezzi e possibilità dilata lo spazio della preghiera come attesa di tutto da Dio, come attesa soprattutto di lui e del compimento della sua promessa di ritorno pacificante e consolante (Gdt 9,1-14; Est 4,17k-17z). La vigilanza è disposizione fondamentale del tempo presente come tempo ultimo e decisivo della storia, in relazione all'ossimoro di una pazienza di Dio che sa attendere a lungo, ma che è insieme rottura di indugi e venuta di sorpresa, come ladro di notte (Mt 24,43; 1Ts 5,2). La preghiera del povero accelera i tempi di Dio ed affretta la sua venuta (2Pt 3,12; Lc 18,1-8).

L'intervallo concessoci dal nostro Dio è occasione per crescere, infine, nella *conoscenza* del Signore (2Pt 3,18), per entrare cioè in quella relazione più intima e profonda con Lui che, solo nella pazienza del passaggio dal chiedere al cercare, sino al bussare (Mt 7,7-11; Lc 11,9-10), si offre come apertura del cuore di Dio ad accogliere per sempre, al nostro ritorno a casa, venendoci Egli stesso incontro nel suo gioioso abbraccio (Lc 15,20).

6. Indicazioni bibliografiche

6.1 *Introduzioni*

A. SACCHI, *Le lettere di Pietro e di Giuda*, in A. SACCHI (ed.), *Lettere paoline e altre lettere*, Elle Di Ci (Logos 6). Leumann-Torino 1996, 269-290.

J.-O. TUNI – X. ALEGRE, *La seconda lettera di Pietro*, in IDD., *Scritti giovannei e lettere cattoliche*, Paideia (Introduzione allo studio della Bibbia 8), Brescia 1997, 284-296.

J. CANTINAT, *La seconda lettera di Pietro*, in A. GEORGE – P. GRELOT, *Le lettere apostoliche*, Borla (Introduzione al NT 3), Roma 1993, 260-275.

6.2 *Commenti esegetico-teologici più ampi*

M. MAZZEO, *Lettere di Pietro. Lettera di Giuda*, Paoline (I Libri Biblici. NT 18), Milano 2002.

K.H. SCHELKLE, *Le lettere di Pietro. La lettera di Giuda*, Paideia (CTNT XIII/2), Brescia 1981.

U. VANNI, *Lettere di Pietro, Giacomo, Giuda*, Paoline (Nuovissima Versione della Bibbia 44), Roma 1984³.

C Spicq, *San Pietro. La seconda Lettera*, Città Nuova, Roma 1971.

6.3 *Commenti teologico-spirituali e pastorali*

M. GREEN, *La seconda epistola di Pietro e l'epistola di Giuda. Introduzione e commentario* (Commentari al Nuovo Testamento), Roma 1997.

S. GRASSO, *Lettera di Giacomo, Seconda Lettera di Pietro, Lettera di Giuda*, Messaggero (Dabar-Logos-Parola), Padova 2004.